

Il sepolcro di Enrico VII nel Duomo di Pisa

Dante riserva all'imperatore Enrico VII, che lui chiama "l'alto Arrigo" un posto in paradiso: nella rosa dei beati c'è infatti un posto vuoto con una corona: è lì che siederà l'imperatore, che aveva incarnato il sogno "politico" di Dante. Non è dato sapere se Enrico VII quel posto in cielo poi lo abbia davvero occupato, mentre, sulla terra, le sue spoglie sono ancora, dopo sette secoli e tante vicissitudini, nel duomo di Pisa, dove i pisani del 1300 le vollero tumulare, come segno della loro forte fede ghibellina.

Quando, inaspettatamente, l'imperatore morì nei dintorni di Siena, il 24 agosto 1313, mentre era diretto verso il regno di Napoli per muovere guerra a Roberto d'Angiò, perché si era ribellato all'egemonia imperiale, il sogno di Dante svanì, ma si dileguarono anche tutte le aspettative dei pisani, che, dall'azione di Enrico, di cui erano fedeli alleati, si aspettavano la possibilità di ritornare ai vertici del potere in Toscana. Per questo avevano finanziato la sua spedizione ed avevano fatto di Pisa il quartier generale dell'imperatore. Con la sua morte tutto finì e non ci fu altro da fare che rendere onore alle sue spoglie mortali. Pisa volle che l'imperatore fosse sepolto in cattedrale. Ancora oggi chi va a visitare la tomba "dell'alto Arrigo", si trova davanti un elegante sarcofago di marmo, sul coperchio del quale giace l'imperatore avvolto nel suo manto, con le mani sul petto (non conserte, ma con la destra che stringe il polso della sinistra) e in una posizione talmente naturale e morbida, che davvero sembra più la figura di un dormiente, che quella di un morto. Sul fronte del sarcofago sono scolpiti i dodici apostoli, ciascuno all'interno di una lunetta. Il sarcofago è posizionato ad un paio di metri di altezza da terra ed è un peccato, perché, per quanto ci si alzi in punta di piedi o si cerchi posizioni più rialzate sui gradini del vicino altare di San Ranieri, non si riesce mai ad avere una visione dall'alto della figura scolpita, ma bisogna accontentarsi di indovinarla

dal suo profilo. Lo splendido sarcofago addossato oggi alla parete del transetto destro è tutto quello che rimane in cattedrale del grande mausoleo gotico, di cui faceva parte, ma che era costituito anche da molte altre statue e figure, tutte opera dello scultore Tino di Camaino, che occupavano, in una composizione unitaria, il centro dell'abside maggiore. Si trattava quindi, all'epoca, del monumento più importante e significativo della cattedrale. Questo monumento fu smontato nel 1494, ufficialmente per permettere la collocazione sulle pareti delle grandi tele dipinte ancora oggi in loco. Come fosse composto il monumento di Tino di Camaino, oggi nessuno lo può sapere. È certo che lo scultore ci lavorò fin da "subito", ovvero sembra che abbia approntato la sepoltura abbozzata in pochissimi giorni, salvo poi rifinire ed integrare il monumento in tempi successivi, fino ad arrivare al suo completo compimento, quasi due anni dopo, ovvero entro il 25 giugno 1315, data dei solenni funerali. L'unica possibilità di ricostruzione ci è data dal codice di Coblenza conosciuto come Codex Balduini, perché fatto redigere dal fratello dell'imperatore, Baldovino arcivescovo di Lussemburgo, proprio per ricordare l'impresa d'Italia. In questo codice c'è un disegno che rappresenta, in maniera libera, il momento della sepoltura di Enrico VII, ma risulta sicuramente credibile. Nel disegno si rappresenta una grande tenda a padiglione, sormontata dagli stemmi imperiali, tenuta aperta da due angeli reggi cortina mentre al centro un terzo angelo incensa il sarcofago sottostante sul quale giace l'imperatore; il sarcofago appare già traforato con delle nicchie, come poi sarà quello definitivo. Su questo disegno compare la data del 2 settembre 1313, che corrisponde esattamente con la data in cui il corpo venne tumulato nel duomo di Pisa.

Rimane ancora da decifrare il vero motivo per cui nel 1494 si decise di smontare e smembrare il grande mausoleo. La giustifica-

zione ufficiale non convince perché le tele, per le quali si disse che tale operazione si faceva sono state eseguite solo una trentina di anni più tardi e quindi sembra più che rappresentino una conseguenza che la vera e propria causa. All'origine della decisione sicuramente ci furono motivi di opportunità "politica"; in effetti è questo il periodo di instabilità di potere che segue alla morte di Lorenzo il magnifico (1492) e il momento in cui Pisa spera di potersi affrancare dalla signoria fiorentina. È forse l'annuncio della discesa in Italia di Carlo VIII e la speranza che il re francese possa aiutare la città, che induce il governo pisano a liberarsi di una memoria cara, ma scomoda per poi chiedere la benevolenza di un re francese. In effetti Carlo VIII viene a Pisa nel novembre del 1494, non promette niente, ma dice solo che avrebbe avuto molto piacere se i pisani avessero potuto recuperare l'indipendenza. Questo basta perché il popolo si sollevi e cacci i rappresentanti del potere fiorentino dalla città.

Fatto sta che, in fretta e furia, il monumento funebre di Enrico VII viene smontato e disperso; in cattedrale rimane solo il sarcofago che "si collocò ... nella muraglia laterale della cappella di San Ranieri" dove si trova adesso, ma non è rimasto sempre qui perché nel 1727, dopo una ricognizione dei resti, il sarcofago venne trasferito in posizione ancora meno consona, sopra la porta della sacrestia dei canonici, dove rimase per almeno un secolo. In quell'occasione, forse a causa del fatto che risultava troppo grande fu anche manomesso (scorciato togliendo un apostolo). Nel 1829 però i resti dell'imperatore, insieme a quello che rimaneva del sarcofago, furono trasferiti nel Camposanto Monumentale e lì sono rimasti fino al 1921, ovvero fino a quando la sensibilità di un grande umanista come quella del cardinale Pietro Maffi non ha voluto restituire a Pisa e ai pisani uno dei principali simboli della loro storia, ricollocando in duomo la tomba dell'Imperatore. Si trattò allora, nel 1921, di una vera e propria operazione di restauro filologico eseguita e portata a termine con metodi scientifici e risultati sicuramente apprezzabili. Si trattò in definitiva di ricostituire la collocazione del 1494, quella addossata alla parete della cap-

pella di San Ranieri. Il sarcofago era stato rimosso da quella posizione nel '700 per far posto ad una grande tela rappresentante il transito di San Ranieri, sotto la quale, una volta rimossa, ricompare quell'affresco della scuola del Ghirlandaio che era stato eseguito alla fine del XV secolo proprio per la sistemazione della tomba. L'affresco rappresenta due angeli che sorreggono leggiadramente i due lembi di una tenda esattamente come nel Codex Balduini e forse anche come nel grande mausoleo smembrato di Tino. La scena dipinta è inserita entro una elegante cornice di marmo che sormonta il sarcofago. Appare ancor oggi strano, come i due interventi attuati con due stili assolutamente diversi: gotico il sarcofago, rinascimentale l'affresco, si armonizzano in un tutto unico equilibrato e sapiente. Per ricollocare la tomba dell'imperatore in cattedrale si sfruttò una ricorrenza importante, non legata al personaggio storico, ma invece al suo cantore, a colui che lo ha reso per sempre immortale, all'altissimo poeta Dante Alighieri di cui, proprio nel 1921, ricorreva il sesto centenario della morte. Chi si reca oggi a visitare questa tomba, ricollocata lì da meno di un secolo, può vedere l'iscrizione che ricorda l'evento scritta in latino, nella quale però, in volgare, spiccano i versi del XXX del Paradiso:

*"L'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà in prima ch'ella sia disposta."*

E tutti gli altri pezzi del mausoleo che occupava l'abside centrale? Sono andati dispersi all'epoca del primo trasloco, ma molti sono stati recuperati; alcune statue erano state poste nel camposanto, mentre quelle di due angeli che sorreggono cartigli erano state messe sulla facciata della cattedrale stessa. Oggi tutte le sculture recuperate, che componevano il mausoleo, sono state riunite in una sala del museo dell'opera del Duomo e tutte sono bellissime: c'è la statua dell'imperatore in trono, i dignitari di corte e gli angeli, anche gli angeli ci sono tutti e tre: i due laterali con i cartigli su cui è inciso l'epitaffio e quello centrale incensante. E pensare che Tino di Camaino era senese e per di più di parte guelfa. Toccò a lui fare il monumento voluto da Pisa per il capo di tutti i ghibellini. Non si sottrasse, perché era un grande artista. PITINGHI